

Luigi Parlati: un intellettuale salentino dalla Grande Guerra alla Repubblica¹

*Ferdinando Parlati**

Abstract. *The story of the life of Luigi Parlati, a lieutenant in the Great War who critically observes the various events of the conflict. A prisoner in Celle, in Hanover, following the defeat of Caporetto, a severe critique of militarism in general and the structure of the Italian army matured. He wrote a diary and two memorials that were very useful for understanding some of the events of the First World War. The disenchantment towards any praise of militarism led him naturally, for a democratic education received both in the family context and in the cultural context of his city, Latiano in the province of Brindisi, to militant anti-fascism. He was confined to Ventotene in 1938.*

Riassunto. *La storia della vita di Luigi Parlati, tenente nella Grande Guerra che osserva criticamente le diverse vicende del conflitto. Prigioniero a Celle, nell'Hannover, a seguito della disfatta di Caporetto, matura una critica severa al militarismo in generale e alla struttura dell'esercito italiano. Scrisse un diario e due memoriali assai utili per comprendere alcune vicende della prima guerra mondiale. Il disincanto verso ogni elogio del militarismo lo condusse naturalmente, per un'educazione democratica ricevuta sia nel contesto familiare che in quello culturale della sua città, Latiano in provincia di Brindisi, all'antifascismo militante. Fu confinato a Ventotene nel 1938.*

Luigi Parlati nacque a Latiano, in provincia di Brindisi, nell'aprile del 1895 e partì per il servizio di leva i primi giorni di febbraio del 1915, prima di compiere vent'anni. Si era diplomato alle scuole tecniche, che non corrispondevano a quelle odierne: per esempio si studiava il latino fino all'ultimo anno come ora in un liceo, ma non il greco, diritto e scienza delle finanze. Si era quindi appena diplomato ed era partito per l'obbligo di leva per Perugia dove avrebbe conosciuto la vita militare. Partì per il fronte più o meno a metà di maggio del '15 e precisamente sul fronte dolomitico. Qui fece alcune esercitazioni per andare in prima linea a ridosso dell'inizio delle ostilità il 24 maggio del 1915. Racconta, infatti, che fin dal 23 di maggio cominciò ad udire, lontana, l'eco delle cannonate. Fu congedato nella seconda metà del 1919 dopo aver trascorso più di quattro anni di vita militare.

L'interesse per la vicenda di guerra di Luigi Parlati può essere inquadrato a partire da una osservazione che si trova in un libro di Eric Hobsbawm, uno dei grandi storici del XX secolo, che ha avuto un grande peso nell'interpretazione complessiva del Novecento, oltre ad essere apprezzato dal pubblico: *Il secolo*

*Società di Storia Patria per la Puglia, fparlati@gmail.com

¹ La relazione riproduce, con alcune variazioni, la prefazione al volume di Luigi PARLATI, *Memorie di guerra e di prigionia 1915-1918*, Latiano, Locorotondo Editore, 2018, da me curato e introdotto.

*breve*². Nel primo capitolo così si esprime: «La maggior parte degli uomini che combatterono nella prima guerra mondiale, per lo più arruolati con la coscrizione obbligatoria, maturò un convinto odio della guerra. Invece i soldati che avevano superato la guerra senza ribellarsi contro di essa trassero [...] un sentimento inesprimibile di selvaggia superiorità [...] che doveva diffondersi nel dopoguerra tra i primi attivisti dell’ultradestra»³. Il suo diario risponde, per certi versi, alla descrizione che ha fatto Hobsbawm dei primi, cioè di coloro che non accettarono l’ideologia che la guerra proponeva, e che certo combatterono, ma seppero fare le dovute distinzioni e maturarono una coscienza critica verso quanto accadeva intorno a loro. Non era un atteggiamento molto diffuso, neppure fra gli intellettuali: si pensi, per esempio, che anche forti coscienze critiche del tempo e che furono fieri e intransigenti antifascisti come Gaetano Salvemini e Giovanni Amendola, che morì per le ferite riportate in un assalto di sicari fascisti, ebbero parole di entusiasmo per la guerra e le ripetero anche dopo aver assistito da lontano all’immane carneficina. Un entusiasmo che prese pure chi vi partecipò di persona e vi patì i tormenti come accadde a Carlo Emilio Gadda, forse il più grande scrittore italiano del Novecento, che fu fatto prigioniero durante la ritirata di Caporetto e fu rinchiuso prima a Rastatt e poi a Celle, proprio come Luigi Parlati, e che scrisse un diario di prigionia oggi molto noto⁴ in cui si diceva rammaricato del suo stato di prigioniero perché non poteva combattere al fronte e, una volta libero, a guerra ormai finita meditò seriamente di partire volontario nella guerra libica per rifarsi della sua forzata inoperosità di prigioniero durante la Grande Guerra.

Leggendo, invece, le memorie di guerra di Luigi Parlati, ci si rende conto che quella esperienza produsse atteggiamenti ben diversi da quelli che, per i molti decenni in cui abbiamo conosciuto solo quelle memorie trionfalistiche e nostalgiche, credevamo estesi alla generalità dei combattenti. Oggi, invece, stiamo apprendendo una realtà diversa mano a mano che un numero ben più ampio di memorie stanno vedendo la luce grazie alle numerose istituzioni culturali che mettono a disposizione degli studiosi questi documenti che si vanno via via scoprendo, anche per l’opera meritoria dei familiari di questi combattenti che si preoccupano di render note queste carte rimaste sepolte negli archivi di famiglia e spesso per decenni rimaste sconosciute agli stessi detentori e che si pubblicano per le molteplici sollecitazioni di tante istituzioni culturali in occasione del centenario, ma anche per l’affetto che ancora si conserva per questi che giovanissimi combatterono per il loro Paese⁵. Proprio grazie a questa documentazione si è

² E. HOBSBAWM, *Il secolo breve*, Milano, Rizzoli, 2000.

³ *Ivi*, p. 39.

⁴ C.E. GADDA, *Giornale di guerra e di prigionia con il “Diario di Caporetto”*, Milano, Garzanti, 2009.

⁵ Per un quadro più completo su questa fonte di studi e per un elenco delle istituzioni culturali più solerti nel raccogliere e render noti questi documenti cfr. il saggio di F. CAFFARENA, *Le scritture dei soldati semplici* in S. AUDOIN-ROUZEAU e J.J. BECKER (a cura di), *La prima guerra mondiale*, ed. italiana a cura di Antonio Gibelli, Torino, Einaudi, 2014, in particolare alle pp. 655-59.

compreso meglio quale sia stata la condizione delle truppe nella guerra ed è stata superata la storiografia che si fondava solo sui documenti dello Stato Maggiore. Questo nuovo corso storiografico fu avviato dal grande Adolfo Omodeo che nei primissimi anni trenta iniziò a studiare i diari di guerra degli ufficiali di complemento, che in genere venivano dalla borghesia e avevano comunque almeno un diploma di scuola superiore, per cercare in queste memorie una lettura non fascista della Grande Guerra⁶ nel tentativo di recuperare quegli ideali risorgimentali presenti nell'interventismo democratico e nell'irredentismo e ridotti a fastidiosa retorica dal fascismo, dai suoi storici e dai vari D'Annunzio. Proprio rileggendo questi diari si capirà meglio anche la distinzione che fa Hobsbawm e che in sostanza era già stata intravista da Omodeo quando lo storico italiano, leggendo i diari degli ufficiali che allora erano disponibili per la consultazione, mostrava che solo dopo la guerra alcuni di loro furono irretiti dalla retorica fascista⁷, o, a un livello più alto, furono attratti dall'interpretazione che Giovanni Gentile dava della vicenda unitaria ne *I profeti del Risorgimento italiano* la cui prima edizione risale al 1923, altri, invece, ne rimasero lontani perché intimamente più legati per innumerevoli ragioni alla formazione democratico-risorgimentale ricevuta negli anni precedenti il conflitto⁸.

Nella loro interezza, gli scritti che abbiamo recuperato nell'archivio di famiglia si compongono di un vero e proprio diario, ossia di scritture giornalieri col racconto degli avvenimenti così come giorno per giorno andavano accadendo e che va dal primo di ottobre del 1917 alla seconda metà di aprile del 1918, quando annota che interrompe la cadenza giornaliera della scrittura per narrare solo gli avvenimenti più importanti⁹.

⁶ A. OMODEO, *Momenti della vita di guerra. Dai Diari e dalle Lettere dei Caduti 1915-1918*, Torino, Einaudi, 1968. La prima edizione era stata del 1934, presso la casa editrice Laterza di Bari.

⁷ «È possibile che questa presa di coscienza fosse alla base delle istanze autobiografiche che si svilupparono anche molti anni dopo la fine della guerra: l'ampia produzione memorialistica e autobiografica di tanti ufficiali contribuì a rinsaldare l'immagine celebrativa del conflitto e della propria partecipazione, in particolare nell'ambito dell'estetismo bellicista tipico dei totalitarismi postbellici». F. CAFFARENA, *Le scritture dei soldati semplici* in S. AUDOIN-ROUZEAU e J.J. BECKER (a cura di), *La prima guerra mondiale*, cit., v. II, p. 655.

⁸ Per un quadro più ricco di riferimenti cfr. i saggi di C. PROCHASSON, *Gli intellettuali*, di F. CONTORBIA, *Guerra, memoria, scrittura. Il caso italiano* e di F. CAFFARENA, *Le scritture dei soldati semplici* in S. Audoin-Rouzeau e J.J. Becker (a cura di), *La prima guerra mondiale*, cit., v. II.

⁹ Il diario ci pare mancante delle parti precedenti il primo di ottobre del 1917 perché nel testo ci sono riferimenti alla sua penna stilografica, il che fa pensare che prima l'avesse usata; anche la cura con cui viene steso il diario e la dimestichezza con la scrittura diaristica fa pensare che non avesse avuto inizio dal primo di ottobre del 1917. Inoltre l'agenda di guerra su cui è redatto è monca delle pagine fino al primo di ottobre del 1917, cosa che autorizza a credere che l'intero diario fosse ben più ricco di quello che abbiamo ritrovato. Un altro fatto che spinge a immaginare un diario assai più ampio è la precisione delle date e dei particolari dei fatti narrati nel memoriale che mi fa credere che abbia usato i suoi diari per essere preciso nel racconto, pur se il memoriale, nel suo complesso, dà l'idea di essere stato scritto quasi di getto.

Oltre al diario ci sono due memoriali scritti a Celle, uno tra il 17 e il 19 febbraio 1918 sull'intera sua vita militare, l'altro che narra la ritirata di Caporetto e il viaggio da prigioniero fino a Rastatt, il primo campo di prigionia in cui fu internato. Il diario che ci è pervenuto va dal primo di ottobre 1917, quando lo scrivente era nella zona di guerra nell'altipiano della Bainsizza dove aveva combattuto l'intera undicesima battaglia dell'Isonzo – quella della grande avanzata in territorio austriaco e durante la quale meritò la medaglia di bronzo – dopo che ha già oltrepassato l'Isonzo e si trova in terra oggi slovena accampato alle falde del monte Oscedrik. In questa posizione rimase, passando per la prima linea (alle pendici dell'Oscedrik erano allora in seconda linea), fino al 23 di ottobre, quando iniziò l'offensiva austro-tedesca che portò alla disfatta di Caporetto. Il diario continua narrando tutto quanto accadde, giorno dopo giorno, fino all'aprile del 1918, quando si fa più rado e, pur continuando, narra solo gli avvenimenti più importanti a cui ha assistito. I racconti più dettagliati vanno dal 30 di ottobre 1917, quando, dopo un tentativo di contrattacco per sganciarsi dall'inseguimento tedesco che costò vittime, a suo dire inutili perché era un'azione impossibile, fu circondato insieme al capitano che comandava quanto rimaneva delle forze del suo reggimento e fatto prigioniero insieme a tutti gli ufficiali e soldati che erano rimasti in vita. Da questo momento inizia il diario della prigionia che termina col racconto di un episodio di sangue nel campo di Celle¹⁰ e la visita ai prigionieri nel settembre del 1918 dell'allora vescovo di Lardi Mons. Eugenio Pacelli, il futuro papa Pio XII, al tempo nunzio apostolico a Monaco di Baviera.

A questi testi si aggiungono due memoriali scritti nel campo di Celle, che i prigionieri chiamavano Cellelager, in cui narra in uno tutta la sua storia militare, dalla coscrizione, nei primi giorni di febbraio del 1915, al momento in cui finisce di scriverlo, il 19 febbraio del 1918 e, nell'altro dove racconta quanto ha veduto nel corso della ritirata di Caporetto e del suo viaggio per giungere al primo campo di prigionia tedesco in cui stette per poco più di un mese, la fortezza di Rastatt. Era questa un'antica fortezza poi carcere e, al tempo, fu adibita a centro di raccolta dei prigionieri, da cui intorno alla metà di dicembre del 1917 partì per essere destinato a Celle dove, con la vittoria italiana e l'armistizio, finì la sua cattività, anche se non le peripezie legate alla sua prigionia che continuarono ancora per alcune settimane in Italia. Rientrò, infatti, in Italia solo nel mese di gennaio del 1918 per rimanere una decina di giorni a Firenze, dove con l'interrogatorio venne chiusa l'inchiesta sulle responsabilità della sua cattura nel corso della disfatta di Caporetto, ovviamente con sua piena soddisfazione. Con l'interrogatorio sulle circostanze della cattura si portò a termine la procedura a cui furono sottoposti tutti gli

¹⁰ Il fatto di sangue è l'uccisione di un aspirante ufficiale di nome Icardi da parte di un soldato tedesco durante alcuni disordini scoppiati nel campo a seguito dell'arrivo di prigionieri francesi, accolti dagli italiani con cordialità al canto della marsigliese. I tedeschi, temendo che i disordini degenerassero, usarono la repressione più brutale fino a sparare senza alcuna ragione contro quel povero ragazzo che andava nelle latrine forse inconsapevole di quanto stesse accadendo.

ufficiali¹¹ e molti dei soldati che vennero fatti prigionieri in seguito alla ritirata di Caporetto per rispondere all'accusa, rivolta a tutti i militari prigionieri dal gen. Cadorna, capo di Stato Maggiore al momento dello sfondamento di Caporetto, di codardia per essersi, così scriveva nei comunicati lo Stato Maggiore, «senza combattere consegnati al nemico»¹².

Era una sciagurata e infame accusa che il comandante supremo aveva lanciato contro i soldati e gli ufficiali per nascondere le responsabilità sue e dell'intero quartier generale italiano in quella sconfitta. Per questa accusa, che gli stessi comandi militari a guerra terminata giudicarono infondata¹³, i prigionieri di Caporetto, che erano quasi trecentomila uomini, furono lasciati al loro destino in terra germanica e fu impedito persino alla Croce Rossa di fornir loro aiuto¹⁴. Per questo motivo le condizioni di vita nel campo erano pessime anche perché la Germania era afflitta da una penuria di derrate alimentari, di cui soffriva l'intera popolazione, determinata in gran parte dal blocco delle importazioni che i paesi in guerra avevano imposto alla Germania e ai suoi alleati per cui, anche se avesse voluto essere più generosa, non avrebbe potuto soddisfare le esigenze dei prigionieri che, dopo Caporetto, erano cresciuti di numero in maniera assolutamente impreveduta. In queste condizioni a soffrire in misura più grave dei cittadini tedeschi erano i prigionieri che morirono a migliaia per la fame e le malattie connesse alla scarsità di cibo e alle insostenibili condizioni generali di vita nei campi di prigionia, tanto che la percentuale dei morti fra i militari di truppa prigionieri superava quella dei morti in battaglia. Gli ufficiali stavano in genere un po' meglio, ma non mancarono i morti di inedia, di tubercolosi, di polmonite e pleurite come si può leggere anche nel diario di Parlati. Inoltre il governo e lo Stato maggiore volevano che la prigionia avesse fama di rappresentare per i soldati un pericolo più grande di quello che correavano in battaglia in modo da spingerli a morire combattendo piuttosto che arrendersi. Ecco perché i pacchi con viveri e vestiario che i prigionieri aspettavano da casa e che non giungevano e di cui

¹¹ In verità l'inchiesta sulle circostanze della caduta in prigionia era iniziata già nel campo di Celle come risulta dai suoi appunti perché in essi compare la copia di una lettera che gli ha inviato un colonnello, anche lui prigioniero in quel campo, nella quale si chiede di riportare dettagliatamente tutte le notizie sulla sua collocazione in servizio e le circostanze della cattura. Si chiede inoltre in quella missiva di descrivere il comportamento davanti al nemico dei suoi soldati e del comandante. Al termine di questa lettera c'è la richiesta perentoria di restituirla insieme alle risposte alle informazioni richieste. Di un'inchiesta sul comportamento dei militari di ogni ordine e grado nella vicenda di Caporetto, già avviata nei luoghi di prigionia, non ho trovato tracce in nessuna ricerca su questi avvenimenti. Il testo della lettera che Luigi Parlati curò di ricopiare nelle sue carte e la risposta che fornì ai suoi superiori sono in nostro possesso.

¹² Il testo del comunicato di Cadorna così si esprime sul comportamento delle truppe impegnate in battaglia: «La mancata resistenza di reparti della 2^a armata, vilmente ritirati senza combattere o ignominiosamente arresi al nemico, ha permesso alle forze armate austro-germaniche di rompere la nostra ala sinistra sulla fronte giulia».

¹³ Così si espresse la Commissione parlamentare d'indagine sui fatti di Caporetto quando presentò le sue note finali a inchiesta conclusa nell'estate del 1919.

¹⁴ Cfr. Giovanni RE, *Prigionieri dimenticati. Cellelager 1917-1918*, Milano, Mursia, 2008.

troviamo numerosi cenni nel diario, non pervenivano ai prigionieri non per l'incuria dei familiari o per le difficoltà di comunicazione, ma perché il comando generale aveva disposto di non concedere questa possibilità¹⁵. Una decisione poi ritirata, ma poi rimessa in campo, quasi a segnalare e punire il disonore che per il loro comportamento aveva macchiato l'Italia¹⁶. I prigionieri non sapevano di questa decisione, né la conobbero subito dopo la guerra perché solo ricerche relativamente recenti, tutte pubblicate negli ultimi quarant'anni, hanno messo in luce questi imbarazzanti retroscena¹⁷.

Chi fra i prigionieri ebbe occhi per vedere poteva intuirlo e capire che qualcosa non andava, così in alcuni, quelli che ebbero più spirito critico, venne meno addirittura lo stesso concetto, o meglio il valore quasi divino che si attribuiva alla patria, come attesta proprio un passo del diario in cui Parlati ne mette in discussione la sacralità con toni molto pesanti. Come spiegare questo rifiuto della parola 'patria'? La maniera più naturale è quella di valutare il contesto in cui accadde. Lontano dal suolo natio la solitudine del prigioniero è assoluta perché, se pure ha la condivisione con altri della sua sorte, ha bisogno di una ragione forte e condivisa per sopportare tutte quelle sofferenze e sacrifici. Per sostenere un uomo in queste prove val bene la domanda che si pone Jean Améry: «di quanta patria ha bisogno un uomo?» A questa domanda il grande intellettuale ebreo reduce da Auschwitz risponde che l'uomo «ha bisogno di molta Heimat (patria), e in ogni caso più di quanto possa immaginare un mondo composto da persone che posseggono una Heimat»¹⁸. Se ci si mette da questa prospettiva si comprende meglio la condizione disperata in cui vennero a trovarsi i prigionieri a Cellelager e quindi quanto potesse pesare il sospetto, che alcuni ebbero, che la patria li avesse abbandonati al loro destino e che non li riconoscesse fra i suoi figli, per cui l'atteso sostegno che non giunge si trasforma in un abbandono repentino quanto traumatico di quel sentimento di affezione al suolo natio che fino a quel momento li aveva sorretti. Se questo rifiuto lo si collega agli accenti contro la guerra che troviamo qua e là nei testi, il quadro del pensiero di Luigi Parlati che si ricava dall'insieme dei diversi documenti che ci sono rimasti si fa più complesso perché parrebbe che ceda in lui il legame, che era strettamente connesso in tutti i combattenti, tra l'attaccamento alla patria e la guerra e che fino a quel momento lo aveva sostenuto nell'affrontare i rischi del combattimento.

¹⁵ La decisione di impedire l'invio di pacchi da parte delle famiglie fu presa dal Comando Supremo e legittimata dal governo a ridosso della disfatta di Caporetto, poi fu ritirata per poco tempo e riproposta fino agli ultimi mesi di guerra. Il disprezzo per i prigionieri si prolungò anche dopo la vittoria e l'armistizio, come attestano le accese polemiche politiche e giornalistiche. Cfr. G. PROCACCI, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000, in particolare il capitolo V, *Il rimpatrio* alle pp. 352-94.

¹⁶ Cfr. G. PROCACCI, *Soldati e prigionieri italiani*, cit.

¹⁷ Cfr. G. PROCACCI, *I prigionieri italiani*, in AUDOIN-ROUZEAU e BECKER, *La prima guerra mondiale*, cit., pp. 378-390, *passim*.

¹⁸ J. AMÉRY, *Intellettuale a Auschwitz*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998, p. 109.

Si può leggere, così, nelle pagine di quello che allora era un giovanissimo italiano, solo poco più che ventenne, la capacità e la forza di entrare in relazione e interpretare la modernità che la stessa guerra in qualche modo rappresentava. Capi, allora, che il XX secolo non poteva essere più il tempo delle guerre e che la civiltà esigeva che si ripensasse il rapporto tra le nazioni in modo che la pratica della guerra fosse bandita dai comportamenti umani. Ci sono vari passaggi nel diario che preparano la chiusa di quello che è il primo memoriale, quando dice che non avrebbe mai intrapreso la carriera militare, a cui forse lo spingeva un po' la famiglia¹⁹, perché «mi farebbe vergogna appartenermi». In questa chiusa impreca contro «colui che per primo volle la guerra e contro chi istituì l'esercito che non ha alcuna ragione di esistere e contro chi fu la causa di tale disastro».

Ma non è solo un rifiuto pronunciato in generale, è circostanziato, tanto che diviene estremamente più pesante quando si pronuncia sull'esercito italiano; dice infatti, sempre in quest'ultima pagina, «dopo aver constatato che questo esercito è formato d'inetti, di buoni a nulla e molti non meritano quel fregio di cui sono adornati, e lo hanno per la guerra e per mezzo di una scala a chiocciola (nel gergo del tempo voleva dire “a furia di spinte, raccomandazioni” *n.d.r.*) m'auguro che presto finisca questo immane flagello e disastro...». Sono parole straordinariamente chiare, in cui non c'è solo la disperazione di chi è ridotto in condizione di impotenza e vessato da prigioniero barbaramente, ma anche la lucidità di mente di chi capisce che la disfatta era da addebitarsi in modo esclusivo alle deficienze degli alti comandi. Solo la modernissima storiografia ha fatto chiarezza sulle incapacità del comando supremo, perché gli anni della retorica fascista tacquero su queste deficienze, anche perché il fascismo glorificava un generale che mentre i tedeschi sfondavano a Caporetto dormiva saporitamente e si rifiutava di svegliarsi nel pieno della notte: era il generale Badoglio²⁰. Ma non manca, nel racconto, la comprensione del valore e della generosità di tanti soldati e ufficiali che poco potevano per riparare ai danni e alle assurdità disposte dal comando supremo. Anche le false notizie smaschera e abborrisce. Ad un certo punto racconta che la sua compagnia, che comandava interinalmente, venne investita dal fuoco d'artiglieria italiano che sbagliava le coordinate e in questi due errori, commessi per incuria e incapacità dei comandi, morirono molti soldati e un suo sergente di Milano, un bravo e coraggioso giovane, così ce lo presenta, alla cui moglie dovette raccontarne la morte. Questo episodio apparve sul bollettino di guerra a firma del comandante come un'azione di resistenza eroica e vincente contro il nemico, esaltata con parole false proprio da chi ben sapeva come fossero andate le cose. La guerra e le false notizie vanno sempre insieme, scrisse qualche

¹⁹ In un frammento di una minuta di lettera ai familiari che rimane nelle carte accenna al fatto che fece la richiesta di partecipazione al corso allievi ufficiali di complemento su sollecitazione dei suoi.

²⁰ Sugli orientamenti storiografici che si sono susseguiti dalla fine della guerra a oggi ne dà un quadro esauriente, ricco di numerosissime informazioni Nicola LABANCA, *Caporetto. Storia e memoria di una disfatta*, Bologna, il Mulino, 2017.

anno dopo la fine della Grande Guerra Marc Bloch, il sommo storico francese che morirà resistente fucilato dai nazisti, in un libro straordinario che porta proprio questo titolo²¹.

C'è molto altro in questi diari, anche una certa sapienza letteraria e narrativa, specie nelle pagine che narrano la ritirata di Caporetto, piene di pathos e di cruda descrizione dei fatti e delle persone, con un pregio che io personalmente ammiro particolarmente, non solo in genere, ma nello specifico della forma letteraria, l'assenza di retorica, che nel racconto del Ten. Parlati è veramente assoluta. In quegli anni, con un D'Annunzio che faceva scuola, non era per niente facile sottrarsi all'imperante retorica, e presupponeva, in chi ci riusciva, una libertà di giudizio veramente notevole. Libertà di giudizio che se è naturale in un soldato poco aduso alla lettura e privo di una cultura storica se non del tutto analfabeta, lo è molto meno, direi sorprende in un giovane educato ad un culto quasi religioso, e non sempre scevro di retorica, del Risorgimento e dell'irredentismo e di Garibaldi e in parte addestrato a riprodurlo nelle azioni della sua stessa vita. La formazione culturale, infatti, di quelli che divennero ufficiali era improntata a un forte spirito risorgimentale. Andando a guardare i testi scolastici del tempo, si nota come la scelta dei brani presenti nelle antologie allora più usate nelle scuole fosse ispirata dall'intento di celebrare il Risorgimento e dunque la difesa del sacro suolo della patria per cui era "bello" dare anche la vita. Tanti erano i brani adatti a questo scopo che gli studenti erano obbligati a "tenere a mente", ossia imparare a memoria, perché rimanessero per sempre nel loro bagaglio culturale. In questi testi, fra cui era obbligo inserire passi manzoniani come i cori dell'Adelchi, era presente anche il tema del popolo e della sua libertà che preparava a scelte politiche anche radicali²². Questa complessa "paideia" si ritrova in molti passaggi dei memoriali e del diario²³, che se pure non pare pervenutoci nella sua integrità, ci dà conto dei momenti più salienti della sua esperienza militare e all'interno di questa narrazione si intravedono in modo evidente le tensioni ideologiche che lo animano.

Per ritornare al punto da cui siamo partiti, la citazione di Hobsbawm sui caratteri umani usciti dalla guerra che secondo lo storico inglese si possono ricondurre a due atteggiamenti fondamentali fra chi ha criticato e di chi ha

²¹ Marc BLOCH, *La guerra e le false notizie*, Roma, Donzelli, 2002.

²² Su questo tema ha riflettuto Amedeo Quondam in un testo uscito in occasione del centocinquantesimo anniversario dell'Unità dove ha anche riportato i testi che erano più presenti nelle antologie scolastiche di ogni ordine e grado. Cfr. A. QUONDAM, *Risorgimento a memoria*, Roma, Donzelli, 2011.

²³ Si faccia attenzione, quando nel diario racconta della declamazione di poesie nel campo di Celle, agli autori che sono letti, ma anche agli argomenti delle conferenze per capire come le osservazioni sulla paideia di questi giovani abbia un'impronta ben definita e venga da lontano, ma anche che era giunta al suo limite estremo tanto che si poteva uscirne respingendola o accettarla estremizzandola, come fece D'Annunzio e poi il fascismo che insieme la trasformarono nella triade mefitica di popolo, nazione e stirpe. Cfr. F. PAPPALARDO, *Popolo nazione e stirpe. La retorica civile di Gabriele D'Annunzio (1888-1915)*, Manduria, Lacaia, 2016.

acconsentito, allora il Ten. Luigi Parlati è fra quelli che criticarono²⁴. Non è stato un caso se poi ha praticato il più intransigente antifascismo pagandolo con una condanna a tre anni di confino a Ventotene e varie altre “scortesie” che il potere gli riservò, ahimè anche quando giunse la democrazia, dopo il 1945, come diremo in seguito.

Da quale fonte venisse la sua attitudine alla critica o, come direbbe ancora Hobsbawm, alla ribellione, non è certo possibile dirlo; conta, in queste cose, anche il carattere e le più svariate esperienze di vita che non sempre è dato conoscere. Nella vicenda di Luigi Parlati ha certo influito la figura del padre a cui era molto legato, come si può leggere nel diario quando parla della sua morte nel 1916, e che aveva fama di socialista, come ho appreso da diverse testimonianze tutte concordi nel riferire questa notizia sull’orientamento politico del padre e provenienti anche da fonti non strettamente familiari. Da queste fonti so per certo che fosse socialista e seguace della corrente di Felice Cavallotti e che fosse di obbedienza massonica, benché di questo si possa parlare solo per testimonianze indirette, come il fatto di essere stato stretto amico di importanti massoni nella città di Lecce, come provano alcuni documenti conservati nell’archivio di famiglia. Va però anche ricordato come l’attitudine alla critica verso il potere costituito e la sensibilità verso la giustizia sociale possa essergli venuta anche dall’ambiente politico cittadino che, negli anni immediatamente precedenti la guerra, era popolato da personaggi importanti del socialismo dell’epoca, tanto che fra i cinque fondatori del partito socialista pugliese tre erano di Latiano²⁵ e latianese era anche Leopoldo Cavallo, uno dei fondatori del Pci che si divideva fra Latiano e Torino dove frequentava la redazione dell’*Ordine Nuovo*, il giornale di Gramsci e Togliatti²⁶. Non è difficile immaginare quali potevano essere i discorsi che ascoltava in casa o negli ambienti cittadini che da giovane studente poteva frequentare e come da quelle esperienze giovanili, che molto probabilmente fece, avesse maturato una formazione avversa a ogni forma di autoritarismo.

²⁴ Fra quelli che criticarono, ma fecero il loro dovere di combattenti, si può ricordare Luigi Lussu, l’autore di *Un anno sull’altipiano*, un racconto di guerra che ebbe grande notorietà quando ne fu tratto il film *Uomini contro* di Franco Rosi, e che divenne un indomito antifascista.

²⁵ Per avere un quadro più preciso sui socialisti latianesi con un ruolo di primo piano nel movimento regionale cfr. T. FIORE, *Un popolo di formiche in Tommaso Fiore e la Puglia* (a cura di Vittore Fiore), Bari, Palomar, 1996, pp. 157-59 e per ulteriori notizie inerenti alla città di Latiano cfr. R. CAFORIO, *Tra politica e amicizia: carteggi inediti di Agesilao Flora*, in: M. GUASTELLA e R. CAFORIO (a cura di), *Agesilao Flora (1863-1952) pittore ed idealista*, Latiano, Locorotondo ed., 2008, p. 142n.

²⁶ Cfr. Paolo SPRIANO, *Storia del partito comunista italiano*, Torino, Einaudi, 1967, v. I, p. 46 dove è citato tra i componenti del gruppo originario della rivista *Ordine Nuovo* insieme a Gramsci e Togliatti e sempre Paolo SPRIANO, *Storia di Torino operaia e socialista*, Torino, Einaudi, Torino, 1980, dove è con più particolari riportata l’alta caratura politica di Leopoldo Cavallo.

Per ricostruire brevemente la sua attività antifascista, già citata in molti lavori apparsi negli ultimi 30 anni²⁷, si deve ricordare la sua condanna a tre anni di confino nel 1938 da scontarsi a Ventotene. Di questa condanna scontò solo una parte perché un'altra parte gli fu rimessa per una amnistia che fu emanata in occasione di un evento favorevole che interessò casa Savoia nel 1938, per cui il regime emanò un "atto di clemenza", così veniva chiamata la riduzione condizionale della pena che veniva concessa per l'esclusiva "clemenza" del duce. Inoltre il confino dovette pagarselo di tasca sua perché nel dispositivo della sentenza si diceva che era in una condizione economica che glielo consentiva. Doveva quindi pagarsi il vitto e l'affitto di un posto letto nell'isola come attestano le ricevute di versamento che mensilmente, tramite posta, gli faceva il fratello Arturo (il nome si legge sulla ricevuta riservata al mittente), e che sono state con diligenza conservate nell'archivio di famiglia. Dopo il ritorno a casa dal confino, che lo tenne lontano dal febbraio del '38 alla fine di quell'anno, a pochi mesi dallo scoppio della seconda guerra mondiale, riprese la sua attività lavorativa fin quando venne richiamato alle armi col grado di tenente e destinato a Bari in servizio al tribunale militare di questa città. Qui riprese la sua attività contro il regime in un gruppo vicino a quello di Tommaso Fiore che si ritrovava per comunicazioni e contatti, ovviamente clandestini, nelle sale della libreria Laterza a Bari allora sita in via Sparano. Di queste attività non rimangono documenti perché, memore della prima inchiesta che aveva subito, quando nella perquisizione a casa sua furono trovati documenti compromettenti, non lasciava più nulla in casa o in ufficio e portava sempre tutto con sé. Accadde così che quando fu smantellato il gruppo di Tommaso Fiore, mentre, dopo il fine settimana, tornava in servizio a Bari, fu avvisato da uno sconosciuto, evidentemente parte della cospirazione antifascista, che erano stati scoperti. Mi narrò che, fingendo di fumare una sigaretta, si avvicinò al finestrino del treno e buttò il plico dei documenti che aveva con sé. Giunto in ufficio a Bari fu interrogato da agenti dell'OVRA, la polizia fascista, e il suo ufficio perquisito, ma senza esito. Le prove del suo coinvolgimento nel gruppo di Fiore non furono trovate, ma dopo un paio di mesi da questo episodio fu messo in congedo definitivo e subito dopo addirittura degradato, quando mancavano ormai pochi mesi alla caduta definitiva del fascismo il 25 luglio del 1943.

Del suo servizio a Bari amava raccontare un episodio che val la pena rendere noto perché indica qualcosa che storicamente ha un certo peso e dà l'idea di cosa succedesse in quegli anni nel sentimento degli italiani verso il regime fascista e che ha pure uno stretto legame con quanto possiamo leggere nel diario e nei memoriali che aveva redatto durante la precedente esperienza di guerra nel 1915-1918. Ebbe a raccontarmi che quando entrò in maggiore confidenza col colonnello di cui era stretto collaboratore, sedendo in un bar giunsero a dirsi che

²⁷ Cfr. Michele MAGNO, *Galantuomini e proletari in Puglia*, Foggia, Bastogi, 1986, pp. 386, 390, P. MIANO, V.B. STAMERRA, *Brindisi 1945 l'alba della democrazia*, Brindisi, HOBOS ed., pp. 82, 124.

non attendevano altro che la fine della guerra e la sconfitta dell'Italia. Due persone così – di cui una, Luigi Parlati, era certo che avesse combattuto nella Grande Guerra meritando una medaglia di bronzo e una croce di guerra; del colonnello, invece, non conosco nulla, neppure il nome, ma immagino fosse di carriera e combattente anche lui nella prima guerra mondiale – non era naturale che si augurassero la sconfitta del proprio paese e neppure che perdessero ogni attaccamento al concetto di patria che non avevano certamente smarrito, semplicemente non accettavano una patria fascista e finché rimaneva tale non era la loro patria. Si capisce così, proprio dalle parole che si scambiano, che l'idea di patria non aveva una valenza metafisica, al di là del tempo storico, ma che quell'idea aveva, invece, un pieno risvolto storico e politico perché, priva di istituzioni democratiche, la patria per loro perdeva tutto il suo significato; lo avrebbe riacquisito solo quando avesse di nuovo recuperato nelle sue istituzioni i principi di libertà a cui la loro educazione intellettuale li aveva avviati. Anche da episodi come questi, che a prima vista possono apparire solo ricordi personali, si capisce come il fascismo e casa Savoia, se si spazza la retorica di cui ammantavano ogni dichiarazione, avessero distrutto l'idea di patria che sarebbe potuta risorgere solo repubblicana e attraverso una lotta che la ricongiungesse idealmente al Risorgimento, proprio come poi la storia si incaricherà di restituircela attraverso il movimento resistenziale²⁸.

Dopo la caduta del fascismo fu un membro del CLN di Latiano come rappresentante del Partito d'Azione. Nel 1946 con una lista civica fu eletto sindaco di Latiano e portò a termine il mandato nel 1951 per ritirarsi dalla politica attiva fino al 1960, quando si candidò con il PCI e guidò l'opposizione fino al 1965. Venne a mancare nel febbraio del 1969.

Oltre ai diari e ai due memoriali tra le carte di guerra si trovano i resoconti di tre conferenze che si tennero a Cellelager e un intero libro di ricette di cucina che aveva elaborato durante la prigionia per alleviare i morsi della fame, come confessa alla fine del libretto scritto a mano con estrema diligenza, anche nella grafia che, a differenza degli altri scritti, è sempre comprensibilissima, e organizzato come un vero e proprio libro di cucina con un'intestazione e un indice. Non era il solo che si diletta a inventare e a compilare ricette di cucina che aveva appreso, o assaporato, o forse solo immaginato. È stato pubblicato un libro con le ricette di un altro internato, tale Chioni²⁹, che non corrispondono se non in rarissimi casi e solo in maniera approssimativa a quelle che si leggono nel libretto di Luigi Parlati, quindi ha evidentemente scritto quelle ricette in un'esperienza diversa da quella del Chioni e con ogni probabilità ci saranno stati

²⁸ Parole illuminanti ha scritto su questo tema Claudio PAVONE in *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, in particolare il cap. IV, ma che permea tutto il prezioso studio.

²⁹ G. CHIONI, G. FIORENTINO, *La fame e la memoria, ricettari della Grande Guerra. Cellelager 1917-1918*, a cura di Q. Antonelli e G. Bettega, Feltre, Libreria editrice Agorà, 2008.

anche altri prigionieri che hanno elaborato libretti simili. Uno, non ancora pubblicato, si trova a Genova, custodito nell'Archivio ligure della scrittura popolare del Dipartimento di Storia moderna e contemporanea di quella Università, stilato in un campo di prigionia, ma che non ho potuto vedere³⁰.

Il libretto di cucina di Parlati si apre con un sonetto composto da lui che ha la funzione di epigrafe per l'intera raccolta, un sonetto pervaso da una sorta di ironia amara che gioca sul contrasto, che poi si leggerà nel libro, tra l'opulenza delle ricette e la condizione di affamati dei prigionieri del campo³¹. Questo sonetto è seguito dal menù che si serviva nel campo nei giorni di festa come il Natale. Anche questa pagina, composta alla maniera di un menù che si può leggere in un buon ristorante, ma con elencate le misere e pessime pietanze a disposizione nel campo, assume un tono di amara ironia che, più che dar l'idea del gioco, pare piuttosto acquisire un significato liberatorio, quasi ad esorcizzare la sacralità del cibo e la sua assoluta necessità per la sopravvivenza. A conclusione del libretto, insieme alla indicazione della data in cui l'ha terminato, anche la spiegazione dei motivi che portarono alla compilazione del ricettario in cui confessando il disagio della prigionia e le condizioni psicologiche che questo disagio produceva, con gustosa autoironia³² illustrava la maniera con cui reagiva a questo stato di cose fantasticando impossibili banchetti che, a suo dire, servivano ad alleviare gli stimoli della fame.

In generale i prigionieri cercavano di coltivare gli stessi interessi che avevano da liberi e di costruirsi dei nuovi per impegnare la mente in varie attività che preservassero la loro facoltà di giudizio. In questo senso le attività culturali erano fondamentali e darne conto è il modo più convincente per tentare di ricostruire la vita del campo e la situazione che si viene a creare in un universo concentrazionario. Sono rimaste le stesure di alcune delle conferenze tenute nel campo che, però, non ho idea del come siano state redatte; se da una versione scritta dagli stessi conferenzieri o piuttosto da appunti presi dagli ascoltatori durante la conferenza e poi rielaborati. Nell'insieme delle carte non ci sono indicazioni che possano aiutarci a dare una risposta. Dalla loro lettura mi pare di poter dire che la conferenza sulla Sardegna tenuta da Tullio Marcialis – sardo e poeta, che sappiamo era suo amico da prima della prigionia perché tra le carte di guerra si conserva un libro di poesie del Marcialis con dedica autografa

³⁰ Cfr. S. AUDOIN-ROUZEAU, J.J. BECKER (a cura di); *La prima guerra mondiale*, cit., v. II, p. 657.

³¹ L'ironia non è il solo pregio del sonetto che non è certo frutto di ispirazione lirica, ma piuttosto una esercitazione letteraria che fa leva proprio sul contrasto tra i diversi registri linguistici che adotta e i fatti che narra. L'uccello nella pania è un ricordo di matrice aristotesca, ma comune anche ad altre esperienze poetiche a partire da Dante Alighieri e questo termine si alterna a vocaboli scelti dalla lingua del Pulci o dal gergo di caserma come ventraglia. C'è pure un cenno alla prigionia e alla sua amarezza, ma non si sente alcun piagnisteo, ciò che invece pare sempre presente è la difesa strenua della dignità personale.

³² Troviamo autoironia anche in un altro frammento della minuta di una lettera inviata a casa in cui per spiegare quanto fosse affamato si paragonava al conte Ugolino dantesco. Un atteggiamento autoironico che troviamo, a ben vedere, anche in altre parti del diario.

datata Lagazuoi 18 marzo 1916 – sia proprio la versione scritta dall'autore di quella conferenza, così come quella sull'agricoltura, mentre qualche indecisione di scrittura mi farebbe pensare alla possibilità che si tratti di un resoconto della conferenza compilato nella forma degli appunti universitari per quelle sulla psicologia del prigioniero tenute dal Capitano Professor Pellegrino. Sempre da appunti presenti nelle carte che sono rimaste si evince anche che avesse la funzione di assistenza alle conferenze e che quindi poteva essere un suo compito quello di redigere un sunto o un verbale delle conferenze stesse. Sempre tra queste carte è interessante un decalogo scritto dai prigionieri, e penso molto diffuso nel campo, che prescriveva come ci si sarebbe dovuti comportare per sempre con i tedeschi ed in cui si sottolineava la loro crudeltà e mancanza di sensibilità umana. In queste prescrizioni riveste, a mio avviso, una particolare importanza anche la rivendicazione della superiorità italiana in fatto di cultura, infatti una di queste prescrizioni raccomanda di rispondere Dante quando qualcuno dei tedeschi dovesse nominare Goethe. Questo insieme di norme è già ben noto a chi si occupa dello studio di questi avvenimenti, ma nondimeno è utile riproporlo per chi dovesse leggere queste pagine senza essere particolarmente esperto di queste vicende.

Oltre a questo materiale ci sono gli appunti di agraria, quelli delle lezioni di lingua tedesca e francese con relativi esercizi e uno studio abbastanza approfondito su Dante e il commento di vari canti della Divina Commedia insieme a diversi appunti di letteratura italiana e di filosofia, tutti probabilmente compilati seguendo le attività di studio che si organizzarono nel campo e che proseguirono per tutto il periodo della prigionia.

Il bisogno di rispondere alle avversità della prigionia si manifestava particolarmente nell'interesse verso lo studio che animava la più parte dei prigionieri, come attesta la larga partecipazione alla organizzazione di una biblioteca, un'orchestra e due o tre compagnie teatrali, tutte attività per le quali era previsto che si versasse una quota d'iscrizione. Luigi Parlati partecipa ad alcune di queste iniziative, in particolare si occupa della biblioteca e delle conferenze e segue molti corsi tenuti nel campo, i più svariati, da quelli di letteratura italiana a quelli di agricoltura, allo studio delle lingue in particolare il francese e il tedesco. Era in genere molto interessato allo studio tanto che dai frammenti delle minute delle lettere inviate a casa scopriamo che insieme alla richiesta di viveri si fa esplicita richiesta di invio di libri, un bisogno di libri che rimase costante per tutto il periodo in cui è stato militare, anche quando era impegnato in trincea, come racconta in alcuni passi del memoriale.

Per la maggior parte dei prigionieri i libri erano un toccasana, tanto che con dispiacere venderà, per l'estremo bisogno di cibo – avrà in cambio due razioni di pane – un libro che aveva raccolto durante la ritirata di Caporetto e conservato fino all'arrivo nel campo di Celle come leggiamo in un frammento della sua agenda.

Quando si leggono queste storie si capisce bene che un fondo comune di comportamento esiste in ogni contesto concentrazionario, dai campi di prigionia ai campi di sterminio. Si pensi alla somiglianza dello studio di Dante che Primo Levi fa ad Auschwitz³³ e a quanto accade con Dante a Cellelager.

Per quanto riguarda la vicenda di Luigi Parlati nell'altro universo concentrazionario in cui soggiornò, ossia il confino nell'isola di Ventotene, la reazione fu simile; anche se quando fu confinato a Ventotene era più avanti negli anni – all'epoca aveva superato i 40 e faceva l'avvocato – riprende a studiare ancora Dante, legge in lingua il *De bello gallico* e il *De bello civile* e numerosi autori stranieri, in particolare i narratori russi e francesi, quelli e solo quelli che la censura faceva passare segnandoli con un bollo indelebile al centro del quale compariva la dicitura “verificato”³⁴. È costante nei recinti concentrazionari il bisogno di reagire con la riflessione culturale, quasi a salvare da una condizione di abbruttimento ciò che rende l'uomo libero; la sua autonomia intellettuale attraverso il controllo delle proprie capacità intellettive.

Dopo la caduta del fascismo si impegna nella politica cittadina e viene eletto sindaco di Latiano guidando una lista civica che sconfigge i due partiti più forti della Dc e del Pci governando per cinque anni la sua città in ossequio ai principi di giustizia sociale e onestà che l'avevano guidato nella lotta antifascista. Dopo questa esperienza si ripropose come candidato del Pci alle elezioni comunali del 1960, una battaglia politica che seppure segnò un suo successo personale, non bastò a far vincere il Pci, così guidò l'opposizione alla Dc insieme al suo vecchio sodale antifascista, anche lui confinato politico, ma alle isole Tremiti, a partire proprio dallo stesso anno il 1938 e per vicende fra loro legate, l'onorevole Armando Monasterio.

Un'ultima vicenda è utile narrare per capire come la patria e il servizio che aveva prestato in suo nome avessero per lui un alto valore.

Ai combattenti ormai in quiescenza dopo alcuni anni veniva assegnato un grado più alto dal Ministero della Difesa. Era ed è, per i militari di leva, solo una questione di prestigio, non dà diritto a emolumenti, né ad altro tipo di prebende. Nella prima di queste occasioni dopo la seconda guerra mondiale, dopo essere stato reintegrato nel grado di tenente con un decreto del tribunale militare, gli venne negata la promozione per anzianità senza nessuna spiegazione. Seguì una corrispondenza in cui il nostro mandò al Ministero tutti gli stati di servizio e i giudizi dei suoi superiori sul suo operato che risultarono tutti pienamente soddisfacenti. Nonostante queste attestazioni il Ministero tornò a negargli la promozione senza peraltro spiegarne i motivi. Dopo aver espletato tutti i tentativi

³³ P. LEVI, *Se questo è un uomo*, Torino, Einaudi, 1997.

³⁴ Si conservano alcuni quaderni di appunti tenuti a Ventotene, ma durante il confino non scrisse un diario, solo brevi riferimenti sulla vita al confino annotati in un quaderno in cui oltre alle spese sostenute nell'isola elenca gli argomenti studiati, i libri letti, la corrispondenza e le varie stesure di un memoriale difensivo che inviò al tribunale speciale per chiedere una revisione del giudizio, che però non ottenne. Da questi scritti traiamo le notizie che riportiamo.

per farsi riconoscere la promozione scrisse una lettera molto risentita direttamente al Ministro della Difesa in cui ventilava l'ipotesi che gli fosse stato negato il grado superiore perché era stato antifascista e si rammaricava di questo col Ministro mostrando una forte tensione polemica verso uno Stato che trattava così chi lo aveva puntualmente servito ed aveva pagato un prezzo per il ritorno alla democrazia. Dopo un paio di mesi dalla data della lettera al ministro gli fu ancora risposto negativamente perché la decisione di negargli il grado superiore era stata "formalmente ineccepibile"³⁵.

Forse Luigi Parlati pretendeva la promozione per quella stessa motivazione ideale che spinse Sandro Pertini, già presidente della Repubblica, a chiedere che gli fosse consegnata la medaglia d'argento al valor militare che aveva ricevuta per il suo comportamento valoroso nella battaglia della Bainsizza e che gli era stata negata dal fascismo per la sua nota posizione politica. Pertini, come anche Luigi Parlati, era un uomo di pace, ma volle che la patria democratica gli riconoscesse quello che aveva fatto al suo servizio, e pretese che la patria riconoscesse il suo debito consegnandogli la medaglia che il fascismo aveva ritenuto di non consegnare. A Luigi Parlati la promozione fu negata da un apparato dell'esercito ancora legato al precedente regime che impedendo il passaggio di grado sanzionava l'impegno nella lotta per la democrazia facendo una specie di epurazione all'incontrario, non furono epurati gli ex gerarchi fascisti, ma chi li aveva combattuti³⁶. Forse non è solo un caso se ambedue avevano soggiornato esiliati a Ventotene e ambedue avevano meritato una

³⁵ Quella decisione formalmente ineccepibile era della stessa natura di quella che il regime fascista prese quando fu condannato al confino nel 1938; allora il fascismo lo sospese dal grado che si era guadagnato nella Grande Guerra e in cui fu reintegrato in occasione del richiamo in servizio allo scoppio della seconda guerra mondiale, per poi essere dal fascismo definitivamente degradato. Questa vicenda, che ho ricostruito seguendo tutti i documenti conservati nell'archivio familiare, spiega meglio la sua pretesa di ottenere quella promozione che gli era stata negata dal fascismo e che in continuità col ventennio fascista lo Stato democratico per cui si era battuto continua a negargli.

³⁶ A presidente della commissione di avanzamento degli ufficiali inferiori dell'esercito in quiescenza c'era il generale dei Carabinieri Taddeo Orlando, che aveva una brutta storia alle spalle al servizio del regime fascista ed era accusato di crimini di guerra commessi durante l'occupazione italiana della Jugoslavia durante la seconda guerra mondiale. Il governo italiano presieduto da De Gasperi non accettò che si facessero quei necessari processi per stabilire la verità sul comportamento delle nostre truppe d'occupazione, ma per mettere a tacere una polemica internazionale che poteva nuocere all'immagine dell'Italia decise di rimuovere il generale Orlando dal comando dei carabinieri. «Tuttavia, nonostante le accuse jugoslave e il caso Roatta, già alla fine del 1946 gli venne assegnato un nuovo e delicato incarico, poiché fu nominato presidente della commissione di avanzamento degli ufficiali inferiori nell'esercito. Il nuovo ruolo, strettamente connesso e coordinato con quello di Paolo Berardi, nominato presidente della commissione di avanzamento per gli ufficiali superiori, permise la prosecuzione dell'"epurazione rovesciata", evidenziando ancora una volta la torsione sistemica vissuta dallo Stato repubblicano rispetto alla necessaria cesura con il passato fascista». D. CONTI, *Gli uomini di Mussolini. Prefetti, questori e criminali di guerra dal fascismo alla Repubblica italiana*, Torino, Einaudi, 2017, p. 177.

medaglia al valore combattendo sull'altipiano della Bainsizza nell'undicesima battaglia dell'Isonzo.